

Fortebraccio

Partita aperta

Corsivi 1978

Prefazione di Giuseppe Fiori

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

Di questa nuova raccolta di corsivi del piú fecondo e pacato e fantasioso ironista italiano, ci colpiscono tre-quattro passaggi che non sono battute fulminanti o narrazioni di quelle che invogliano a sorridere; sono svelamenti di una condizione di spirito oscurata da malinconia. Poi ve li diremo.

Intanto, quest'altra annotazione. La raccolta è di corsivi del '78, un anno che è stato quel che è stato, plumbeo e teso fin dall'inizio; diciamolo, inquietudine e malessere insinuati nell'animo già prima che il nuovo anno albeggiasse: violenza, degradazione, stangate: i « sabati sfascisti » di Roma con epilogo di bottigliera molotov, ragazzi allo sbando, ragazzi che si scannavano per strada, la crisi dell'economia, licenziamenti, cassa d'integrazione, la tragedia generazionale dei giovani in cerca di primo lavoro, e le categorie imbozzolate dentro egoismi corporativi, aquila selvaggia, siringa selvaggia, di selvaggio abbiamo avuto persino gli ermellini, e bombe, ammazzamenti, azzoppamenti. E il rapimento di Moro dopo lo sterminio della sua scorta... Poco da ridere, o da sorridere.

Allora, eccoli i passaggi che ci colpiscono. 10 gennaio: « Le violenze e il sangue di questi giorni, tali da cancellare in noi ogni desiderio di spensieratezza e di scherno ». 17 marzo: « Forse sarebbe meglio che scegliessimo di tacere, eppure sentiamo di non poterlo fare ». 21 aprile: « Permetteteci, compagni, di aprire una breve parentesi

umoristica che valga (speriamo) a rendere meno greve l'angoscia che in queste ore ci opprime ». 11 maggio: « La nota che avevamo scritto l'altro ieri mattina e che si riferiva alla Tribuna politica di lunedì era (per quel poco consentitoci dalle ore d'ansia che passavano eterne) scherzosa... Giuntaci piú tardi l'atroce notizia, la nota, ovviamente, è stata annullata ».

Perché ci colpiscono? Forse è questione anche di sintonia. Praticando giornalismo televisivo, ci venne un giorno l'idea di sperimentare in TV la satira politica, genere mai coltivato prima, dalle nostre parti. Così nacque Omnibus, rubricina aperta al gioco, all'irrisione dei califfati di casa nostra, all'impertinenza variamente modulata, con Benni, Fo, Compagnone, Forattini, Lunari ecc. Bene, ora ci va di confessarlo. Venivano momenti nei quali ci sentivamo come generati da madre schizogena, uno spicchio di cervello a costruire il settimanale, pensandone i temi, i feudatari politici da schernire, le questioni percorribili con spargimento di sarcasmo, e l'altro spicchio di cervello occupato da pensieri tutt'altro che lievi; permeabile all'inquietudine, quest'altro spicchio: traversato da angoscia, raggelato da ciò che precipitava. A lungo oscillammo tra progettazione di ironia e lo sgomento per il quadro che vedevamo comporsi in modo molecolare, il quadro della tragedia italiana. E quando, nei « cinquantaquattro giorni », il pensiero tornò all'esperienza di Omnibus, a quel momento ormai terminata, il sentimento fu, dobbiamo dirlo, di sollievo per averla conclusa...

Ma torniamo a Fortebraccio. Forse anche lui, smettendo, avrebbe provato sollievo (« Questo nostro personale mestiere, sia detto fra parentesi, diventa sempre piú difficile »). Invece no. La sua esperienza di pamphlétaire a cadenza quotidiana non l'ha conclusa (« Forse sarebbe meglio che scegliessimo di tacere, eppure sentiamo di non poterlo fare »). Ha continuato. Come? Dicono di lui taluni che è spento, appannato; e aggiungono che è stata la linea di unità nazionale del partito comunista a trafugargli le sagome predilette per il tiro, gliele ha spostate, messe piú

distanti, perché i tiri arrivino attutiti, innocui. Davvero? E se piú semplicemente fosse che troppe mattine, quest'anno, la lettura dei giornali ci ha tolto, e ha tolto a Fortebraccio, qualsiasi voglia di scherzare? Altro che sorridere, o ridere, certi giorni.

Non conosciamo di persona Fortebraccio. Ci capita di esserne prefatori senz'altra conoscenza, dell'indole, del grado di emotività, dei pensieri, che per il tramite delle cose scritte. E sono appunto le cose scritte a farcelo immaginare, certe mattine, dopo letti i giornali, sgomento. Ha davanti a sé la cartella bianca; a quel momento, che fare? Buttarla a ridere? Non gli va. « Ogni desiderio di spensieratezza e di scherno » è cancellato. E se un lampo di umorismo gli illumina la pagina, ha quasi l'aria di chiederne scusa, subito avverte che l'uscita umoristica è « breve parentesi ».

Andava detto per chiarire almeno una cosa: che il libro è quel che è, in parte diverso dalle raccolte d'anni meno bui, non solo e neanche principalmente innervato d'invenzioni argute; e al libro com'è, alle volte persino dolente, conviene accostarsi, anche per sfuggire al rischio d'esser fuorviati da una chiave di lettura sbagliata.

Il libro com'è, dunque: colpi d'occhio e riflessione, diario di fatti minimi e di vicende grandi, le piccole fuffanterie, le astuzie malandrine di « lorisignori » e le vampate di violenza, commedia e tragedia. E mai una sdrucitura, una caduta di gusto, un'osservazione stravagante, un addebito gratuito o sboccato o da cortile, una scelta di cui doversi pentire. Lo stile pulito d'un uomo pulito (« Siamo persuasi, non senza rammarico, di essere ormai fuori moda, ma a noi piace ancora il parlare, e lo scrivere, pulito, come li si intendeva un tempo, e persino, se ci riesce, l'esprimersi evitando i modi volgari »). E per bussola, gli orientamenti dei lavoratori, (« Le nostre scelte, compagni, sono sempre le piú difficili, ma la storia ci ha ogni volta mostrato che erano poi le piú umane »).

C'è anche Moro, naturalmente, in questo diario. Una citazione: « A nostro personale giudizio, e del resto lo

abbiamo detto piú volte, egli resta la mente teorizzante di gran lunga piú fine della DC, e oggi vogliamo aggiungere che, sempre secondo noi, quando si faranno i conti finali del ciclo storico che stiamo vivendo, l'onorevole Moro risulterà ancor piú importante per il suo partito, e anche, quindi, per il nostro paese, dello stesso on. De Gasperi, che fu un autorevole governante e un mediocre politico ». In poche righe, un ritratto non banale. E badate, non sono parole suggerite dalla tragedia. Lo scritto è del 17 febbraio, ventisette giorni prima del rapimento.

Tragedia, e altrove commedia, dicevamo. In un libro pur diverso dalle raccolte del passato, non solo e non principalmente sàpido d'estri satirici, restano intarsi d'invenzione ironica, quella « breve parentesi » di cui Fortebraccio ha come l'aria di chiedere scusa. Un guizzo, un lampo. Donat-Cattin: « Non c'è nulla, in lui, che possa dirsi di primo piano. Se fosse di marmo, non sarebbe mai un monumento, ma un paracarro ». Nel lampo, per noi, una occasione pur laterale di sorriso.

Giuseppe Fiori



Olio, aglietta e peperoncino

Proposta

« Se avessi sentito parlare di colpo di Stato — ha detto dopo avere ricordato il suo passato di antifascista — avrei reagito con indignazione e, quantomeno, avrei inviato un messaggio al parlamento. » Così, con queste parole, il sen. Saragat, — riferiva *l'Unità* ieri — è scattato davanti ai giudici del processo Borghese, che erano andati a interrogarlo, quando, a un certo momento, ha avuto la sensazione di essere « chiamato in causa in prima persona ». Nessuno dei presenti intendeva far questo e noi, che pure non siamo amici di Saragat ma ne conosciamo i trascorsi di antifascista e la non mai venuta meno fede democratica, non pensiamo neppure un momento che il suo scatto dell'altro ieri non sia stato sincero.

Ma abbia la bontà, il sen. Saragat, di posare un momento il bicchiere, e di ascoltarci con benevolenza. Dopo quei giorni del dicembre 1970 in cui il capo dello Stato doveva essere e non fu informato, e dopo quel marzo dell'anno successivo in cui il ministro Restivo (possiamo dirlo ora, rispettandolo come defunto: un fascista) in cui, da capo del dicastero dell'interno (in che mani eravamo) riferì su quei fatti alla Camera « minimizzandoli al massimo », sono passati anni e anni e sono tuttora vivi i Colombo e i Tanassi, allora ministri, e i Vito Miceli, allora capo del Sid, che avrebbero anch'essi dovuto informare il capo dello Stato. Non lo fecero e intanto Saragat non fu più presidente della repubblica. Ma divenne automaticamente senatore a vita e rimase comunque uno dei maggiori personaggi della nostra vita politica. Quale idea si è fatto — dopo tutto il suo antifascismo (innegabile e onorando) passato — dei suoi doveri di democratico attuale, quando non sentì il bisogno di denunciare pubblicamente, con nomi e cognomi, coloro che in una occasione delicatissima lo tennero all'oscuro, per insipienza o per complicità, di fatti che poi furono a tutti noti? Come

mai ha aspettato oggi — quando i giudici sono andati a interrogarlo — a dire quel « nessuno mi disse nulla », del quale persino noi, lettori, ci vergognamo per lui? Perché non cercò di opporsi a che seguitassero a fare i ministri o i generali, personaggi che egli aveva il diritto di giudicarneli indegni, e di dirlo *coram populo*?

Su ciò che c'è da rifare in questo paese non vi diremo nulla oggi, compagni: lo ripetiamo ogni giorno. Vi vogliamo soltanto far notare che tutta questa gente che « non sa nulla », « non è informata di nulla », « non ricorda nulla » di quanto è accaduto ieri, qui da noi, che poteva rovinarci per sempre, sa poi tutto, conosce tutto, ricorda tutto, nomi, paesi stranissimi, difficilissimi, e tempi, del « dissenso », sempreché serva per allarmare contro i comunisti. Naturalmente è un dovere, ed è anche un bene, sapere ciò che accade nell'Azerbaijan al flautista Smolzkij, ma non sarebbe anche necessario avere il sospetto che intanto i pompieri di Città Ducale stanno entrando al Viminale? Proponiamo che la prossima Biennale venga organizzata per i sordomuti e per i malati di otite.

22 gennaio

Meglio i nostri

Ieri, finalmente, due notizie hanno allietato la nostra giornata: la prima è che l'organo democristiano *Il Popolo*, con un editoriale ufficiale, ha civilmente (come al solito) ma nettamente respinto una proposta sostanzialmente equivoca, lanciata il giorno prima dall'on. Prandini, membro della direzione dc (vi portate in direzione dei graziosi tipini, amici democristiani) e da Indro Montanelli, proposta (se abbiamo capito bene, perché gli stessi proponenti non hanno osato formularla in tutta chiarezza) in-

tesa a sciogliere i partiti minori (tranne il PRI) e a indurre i loro elettori moderati a votare, come indipendenti, le liste democristiane. Ci è parso di capire, da qualche oscura, perché imbarazzata, parola di Montanelli che gli stessi Zanone e Romita dovrebbero presentarsi con la DC. Il liberale Zanone non sappiamo come farebbe, ma per il socialdemocratico Romita sarebbe semplicissimo: basterebbe che abbassasse gli occhialini dal setto nasale alle narici, ed ecco turatosi il naso, come consiglia il direttore del « Geniale ».

Ma la seconda notizia ci è piaciuta ancora di più. L'abbiamo letta sul *Messaggero* e se ne ricava che molti importanti finanziari americani sono, quando non addirittura favorevoli, per lo meno non contrari a un eventuale ingresso dei comunisti al governo. Ci abbiamo gusto non tanto per noi, che ci accontentiamo dei nostri nomi (anche il nostro personale, Melloni, è francamente un po' ridicolo, ma dopo tanti anni, ah! quanti, ci siamo abituati a portarlo), quanto per i seguaci di Montanelli, che sono snob e che si sono certamente fatti un vanto di avere dalla loro i Carter, i Kissinger, i Vance, i Gardner e (questo forse un po' meno, ma è, in compenso, più difficile da scrivere e da pronunciare) i Brzezinski, tanto più che qui i loro nomi personali sembrano i nostri, tanto sono banali e plebei. Montanelli, infatti, che è? Se vuol parere distinto deve aggiungersi il nome del ristorante che solitamente frequenta: Montanelli della Bice, Cervi delle Colline pistoiesi, Zappulli dell'Amatriciana e gli altri, tutti gli altri, che sono? Frittura, ci scusino, frittura.

Ma avevano i nomi stranieri, americani, a dargli quel « che », quel « fino » che a noi mancava. Adesso, invece, ce li abbiamo anche noi, ed è roba grossa, compagni: R. H. Hambro, della Hambro City Bank, A. C. Holden, della Foreign Credit Insurance, F. R. Bodrin, della Manufactures of Hannover Trust, James C. Bartle, della W. R. Grace e molti altri « carichi », tutti con nomi doppi e con ditte, dietro, grandi come continenti. Che figura ci

fa, al confronto, il povero Kissinger, con la sua faccia congestionata da gelato di fragola? Pensate che c'è anche, non avversa a noi comunisti, una signora italiana potentissima. L'abbiamo lasciata ultima in segno d'onore, come nelle liturgie solenni. È la signora Vincenzina Santoro, della Morgan Guaranty di New York. Roba grossa, addirittura colossale, ma se permette noi la nomineremo così: Vincenzyna (si pronuncia Vincenzaina) H. Santoro's. Non per noi, gentile signora, ma solo per far rabbia a Montanelli.

25 gennaio

Prosit

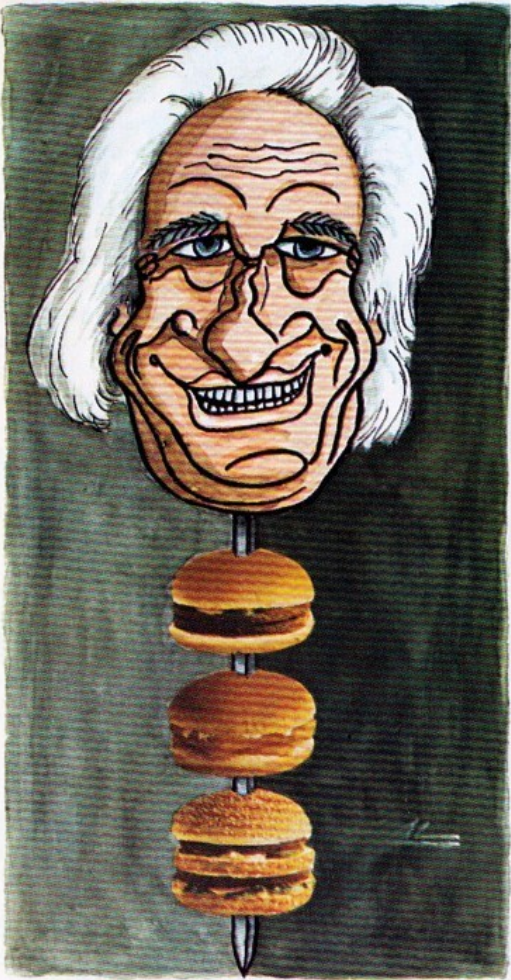
Ci assicurava un compagno, membro del CC, che i partecipanti alla sessione iniziata ieri, sono entrati nella sala della riunione con le facce aggrondate e gli occhi irritati. Si vedeva benissimo che erano di pessimo umore; e noi, come certo troverete naturale, abbiamo cercato, non senza un doveroso riguardo, di farcene dire le ragioni. Sono le difficoltà della crisi che mettono in ansia i dirigenti comunisti? Il preoccupante aumento della disoccupazione? Il ristagno della produzione? La situazione dell'ordine pubblico? La scandalosa indulgenza di certi giudici nei confronti della peggiore delinquenza fascista? Il sempre più grave decadimento dell'autorità dello Stato? A ogni nostra domanda, sempre più incalzante, il compagno faceva « no, no » scuotendo il capo, e intanto il suo viso sempre più si incupiva; finché a un certo momento ci ha tratto in un angolo per sottrarsi agli sguardi indiscreti, e con voce spenta, che forse sarebbe più esatto definire disperata, ci ha mormorato questa sola parola: « Pannella ».

All'udire questo nome, d'un tratto, abbiamo capito

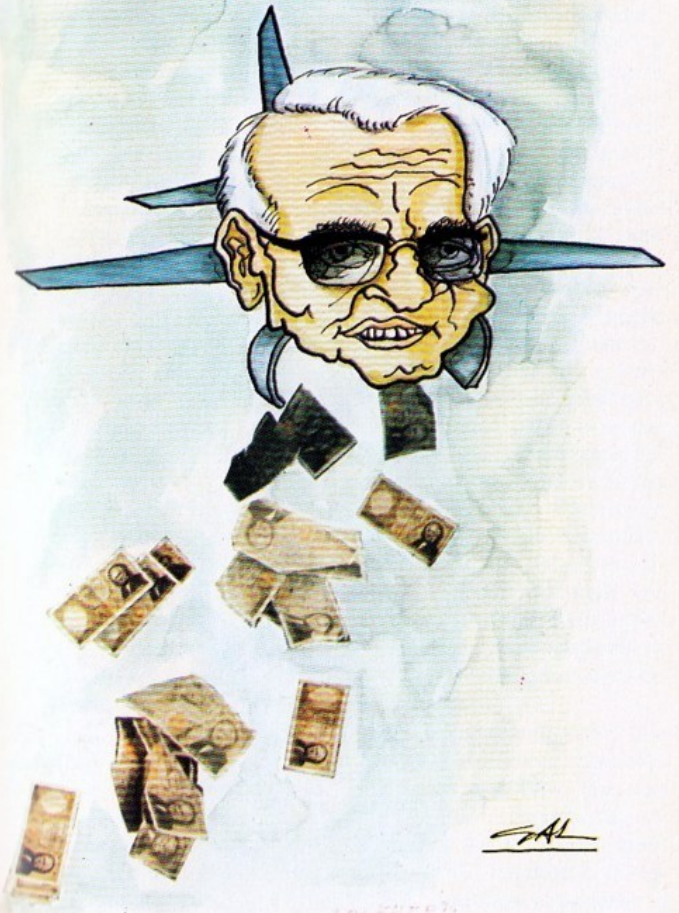
tutto, e ci siamo resi conto che avevano ragione quei due o tre giornali di ieri i quali hanno affermato che i comunisti volevano l'accoglimento delle dimissioni del deputato Pannella perché il grande digiunatore nazionale, il maggiore consumatore di cappuccini della storia della Chiesa, l'uomo la cui inesausta ingordigia di « brioches » ha spinto l'inventiva umana a ideare il vaporeforno, l'essere che ha saputo condurre indimenticabili battaglie contro gli spaghetti alla carbonara e che è riuscito a conferire dignità civile al rifiuto del pollo con peperoni, colui che con ferma decisione ha saputo trasferire dal cervello all'intestino i diritti dei cittadini e ha dato al dissenso nuove e impensate dimensioni gastriche, dà « molto fastidio » ai comunisti, che con sempre maggiore irritazione se lo trovano di fronte in parlamento.

È vero. Quando ci vedete angustiati, è perché non riusciamo a tollerare l'ingiustizia sociale che l'on. Pannella rappresenta: mentre i lavoratori disoccupati, mangiando sempre meno, si fanno ognora più emaciati e più smunti, questo radicale del menù, digiunando sempre più spesso, diviene ogni giorno più autorevole e più felice. Adesso ha anche ritirato le dimissioni. I comunisti ne erano talmente sicuri che non hanno neppure provato a contrastarlo e glielo hanno spiegato subito, seduta stante, in parlamento. Se lo avessero cercato più tardi, per spiegarglielo, lo avrebbero trovato già a tavola.

27 gennaio



Digiuno radicale n° 1



Lockheed



Agente segreto con contenitore

« Quello vero »

Dopo avere visto, com'è nostra abitudine quotidiana, i maggiori giornali di ieri, crediamo di poter dire che soltanto *La Repubblica* ha reso nota nel suo testo integrale, riproducendone anche un passo autografo, l'ultima lettera dell'on. Moro all'on. Zaccagnini, lettera della cui esistenza la stampa aveva dato notizia aggiungendo che il destinatario medesimo, e la direzione democristiana d'accordo con lui, avevano deciso di non renderne pubblico il contenuto. Personalmente, vorremmo non avere letto quella lettera e siamo certi che l'on. Zaccagnini e i suoi più autorevoli collaboratori, decidendo di tenerne segreto il testo, hanno inteso rendere un alto e doveroso omaggio all'on. Moro. (L'ora dell'ultimatum brigatista non è ancora scocata e speriamo con tutta l'anima che stamane nessuno di noi possa dire: un estremo omaggio all'on. Moro.)

Non vorremmo avere letto quella lettera perché essa ci è apparsa il documento di un uomo psicologicamente e moralmente distrutto. Sia le argomentazioni, sia lo stile ci rappresentano un Moro diametralmente opposto a quello che abbiamo sempre conosciuto. La stima che gli portavamo e gli portiamo tuttora, era anche dovuta alla sua rigorosa coerenza nell'argomentare e alla cura che poneva nel passare dalle considerazioni maggiori a quelle di minor peso, in uno stile complesso e non mai involuto, meticoloso e non mai approssimativo, sfumato e non mai (come molti gli rimproveravano, irridendolo) fumoso. L'abbiamo sempre contrastato e lo giudicavamo il più pericoloso avversario dei comunisti, ma proprio perché ci impressionava la sua chiarezza di fondo e la coraggiosa determinazione con la quale, dopo avere soppesato e valutato anche le posizioni di chi gli si opponeva (dove le sue cautele, scambiate, a torto, per confusionarie) sapeva concludere in unità le sue ragioni e persuaderne i dissenzienti.

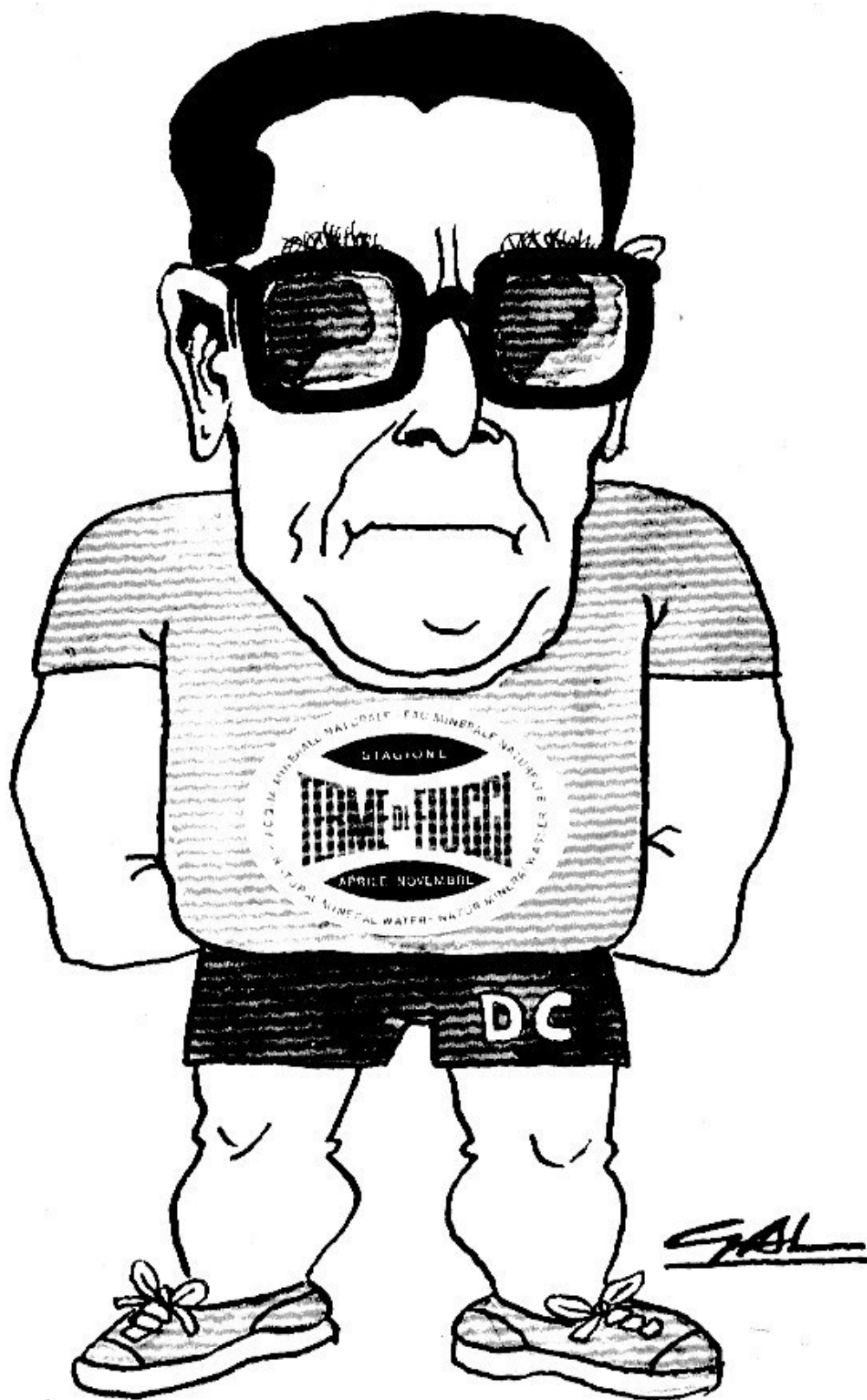
Di tali qualità non v'è traccia nella lettera che ci dispiace di avere letto e noi non vogliamo neppure giudicare.

sino l'inno dei lavoratori: « Su fratelli, su compagni... ». Esso cominciava, dicemmo, con l'appello ai fratelli, prima ancora che ai « compagni ». Potevamo, noi cristiani, respingere una piú stretta chiamata a raccolta dei fratelli, senza neppure esaminarne i termini? Ma restammo soccombenti.

Poi venne il 25 aprile di trentatré anni fa e gli altri seguenti per tutti questi lunghi anni trascorsi, durante i quali, ricordando la fatidica data, commemorazioni unitarie ci sono state e anzi, piú il tempo passava, piú andavano moltiplicandosi, ma la prima volta che abbiamo visto spontaneamente raccogliersi e mischiarsi, in uno sventolio ammonitore e grave, le bandiere bianche e le bandiere rosse, e i fratelli e i compagni come fossero tutti fratelli e tutti compagni, è stato quando, dopo il rapimento dell'on. Moro e il terribile eccidio che lo ha segnato di indimenticabile sangue, gli italiani si sono riversati nelle piazze del nostro paese per proclamare, nuovamente uniti, la loro volontà di difendere lo Stato e, con lo Stato, la democrazia e la libertà in cui tutti vogliamo a pari titolo riconoscerci.

Oggi è il trentatreesimo 25 aprile italiano, e noi esprimiamo anche per voi, compagni, due speranze: che le bandiere bianche, le bandiere rosse e le bandiere di ogni libero ideale si ritrovino nelle piazze unite come il 16 marzo e che l'on. Moro, ritornato fra noi, possa vederne lo sventolio vittorioso e comprenderne l'imbattibile linguaggio.

25 aprile



Bartolomei: atletica pesante



Giornali e Confindustria



Lo spaventazac



Yes S.I.R.

Verrà

I lettori forse ricorderanno che l'altro ieri abbiamo dato notizia di un'iniziativa ironico-benefica presa dall'amministrazione di sinistra del comune di Robassomero (Torino): avendo ricevuto dalla regione la cifra di L. 10.700.000 da distribuire come « intervento assistenziale » ai lavoratori della Liquichimica e Biosintesi, ormai in sfacelo, di proprietà del cav. (immaginiamo cavaliere del lavoro) Raffaele Ursini, il comune ha voluto che anche a lui venisse concessa l'assistenza destinata ai lavoratori, nella misura spettantegli di L. 37.543, e lo ha invitato a passare a ritirare la sua quota giovedì 28 scorso, alle ore 18, quando il consiglio comunale appositamente convocato in seduta pubblica avrebbe proceduto alla distribuzione del beneficio agli aventi diritto. Il comunista compagno Donato Adducci, sindaco, ci aveva scritto: « Credi che il cav. Ursini si presenterà? ».

Ieri mattina presto il compagno Adducci ci ha fatto pervenire la seguente comunicazione: « All'unanimità il consiglio comunale di Robassomero riunitosi in piazza ha approvato la concessione del contributo di L. 37.543 al cav. Ursini. I lavoratori presenti e i consiglieri comunali hanno guardato dappertutto ma assicurano che Ursini non c'era. Estremamente preoccupati garantiamo che il sussidio è sempre a disposizione del cavaliere. Tuo *Adduci* ».

Cari compagni e amici del comune di Robassomero, vi confessiamo che per mezza giornata siamo stati preoccupati anche noi. Vuoi scommettere che il povero cav.

Ursini, dopo la irreparabile rovina in cui ha mandato le sue aziende, è precipitato nella miseria piú nera e, ridotto ormai a vivere di erbe raccolte nei fossi e a dissetarsi con acqua piovana, non è piú nemmeno in grado di recarsi a Robassomero, stremato per gli stenti e schiacciato dai rimorsi e dalla vergogna? Invece, essendoci informati, possiamo assicurarvi che il cav. Ursini sta benissimo, conduce la solita vita di lor signori, lussuosa e felice. Avete mai sentito dire di uno solo di essi che si sia ridotto alla mendicizia? La fame, quando sopravviene, riguarda sempre gli operai. I padroni hanno soltanto problemi di digestione.

Ma ci restava un'altra preoccupazione: che voi, non vedendo Ursini, aveste annullato il suo sussidio, distribuendone proporzionalmente l'importo ai lavoratori presenti. Avreste fatto malissimo, perché Ursini verrà a ritirarlo. Magari di notte, magari travestito, ma verrà. Nessuno di lor signori rinuncia mai, per nessuna ragione, a una lira comunque assegnatagli, e qui sta il segreto della loro ricchezza. Quando si tratta di dare, trovano sempre il modo di tirarsi indietro (« *G'ho la man anchilosada* », era solito dire in milanese il defunto senatore democristiano Bellora, se doveva firmare un assegno), ma se è il caso di prendere, prima o poi si fanno vivi. Perciò tenete pronto il sussidio, compagni, ma in una tasca dove non abbiate altri soldi, se no, per sbaglio, il cav. Ursini è capace che prende anche quelli.

1° luglio

Due quesiti

Mentre si susseguono, nell'aula di Montecitorio, le elezioni per la nomina del presidente della repubblica e si infittiscono le travagliate vicende che le caratterizzano,

sia consentito a noi, che vogliamo mantenerci estranei a queste dispute, registrare un fatto che ieri ci ha procurato una sincera soddisfazione. Il protagonista di questo evento non se ne abbia a male se diciamo che nel panorama mondiale e italiano, così ardui e complessi, non è gran cosa; ma a noi non è sfuggito ed è piaciuto. Ci è proporzionato, come diceva Bergeret dei fatti che lo toccavano da vicino, e ci permetterete quindi di accennarvi con compiacimento.

Ogni lunedì, in luogo della *Stampa* esce *Stampa sera* ed è, tra quelli del lunedì, che hanno tutti l'aria un po' frettolosa, trascurata e approssimativa, il giornale che giudichiamo piú completo e che preferiamo, non solo perché vi scrive quasi sempre Vittorio Gorresio, che è uno dei nostri autori preferiti, ma anche, se non soprattutto, perché *Stampa sera* è il solo foglio in cui figura immancabilmente un articolo del suo direttore Ennio Caretto, un anticomunista garbato ma implacabile, che immaginiamo sempre (non abbiamo il piacere di conoscerlo personalmente) vestito rigorosamente con giacca nera e pantaloni a righe, ciò che suscita in noi un sentimento misto: di ammirazione per il suo monotono ma inderogabile guardaroba e di avversione per i suoi principi, altrettanto uniformi e fermi. Non abbiamo mai letto un suo articolo (e li leggiamo tutti) che non contenesse un giudizio negativo per i comunisti. Di solito, rimproverandoci, finisce i suoi scritti a guisa di « Amen », ma una volta ci ha sgridato tre volte: in apertura, a metà e alla fine. Si vede che quel giorno Ennio Caretto, oltre la giacca nera e i pantaloni a righe, portava anche le ghette.

Ma ieri, per la prima volta dopo molti anni, è comparso il solito articolo di Caretto in cui si accenna alla « coerenza del PCI »; senza che seguano i soliti « ma », « se », « tuttavia », « quantunque », « d'altronde » che le volte passate hanno sempre funzionato come correttivi praticamente distruggitori del giudizio positivo. E questo ci propone due quesiti. Uno personale, diciamo così minore: se Ennio Caretto, come speriamo, voglia iscri-

versi al PCI. Se è così, ci sentiamo di raccomandarlo caldamente ai compagni di Torino. Per favore, ce lo faccia sapere senza complimenti. (Abbiamo già fatto iscrivere, segretamente, Spadolini.) Il secondo quesito è più vasto e di carattere generale: se questo riconoscimento di Carretto, non seguito da alcuna riserva, non sia un segno (a nostro giudizio significativo) che gli italiani tutti seguivano a capire qual è e come fa un partito serio. Per nostro conto (superfluo aggiungerlo) il più serio di tutti.

4 luglio

I latitanti

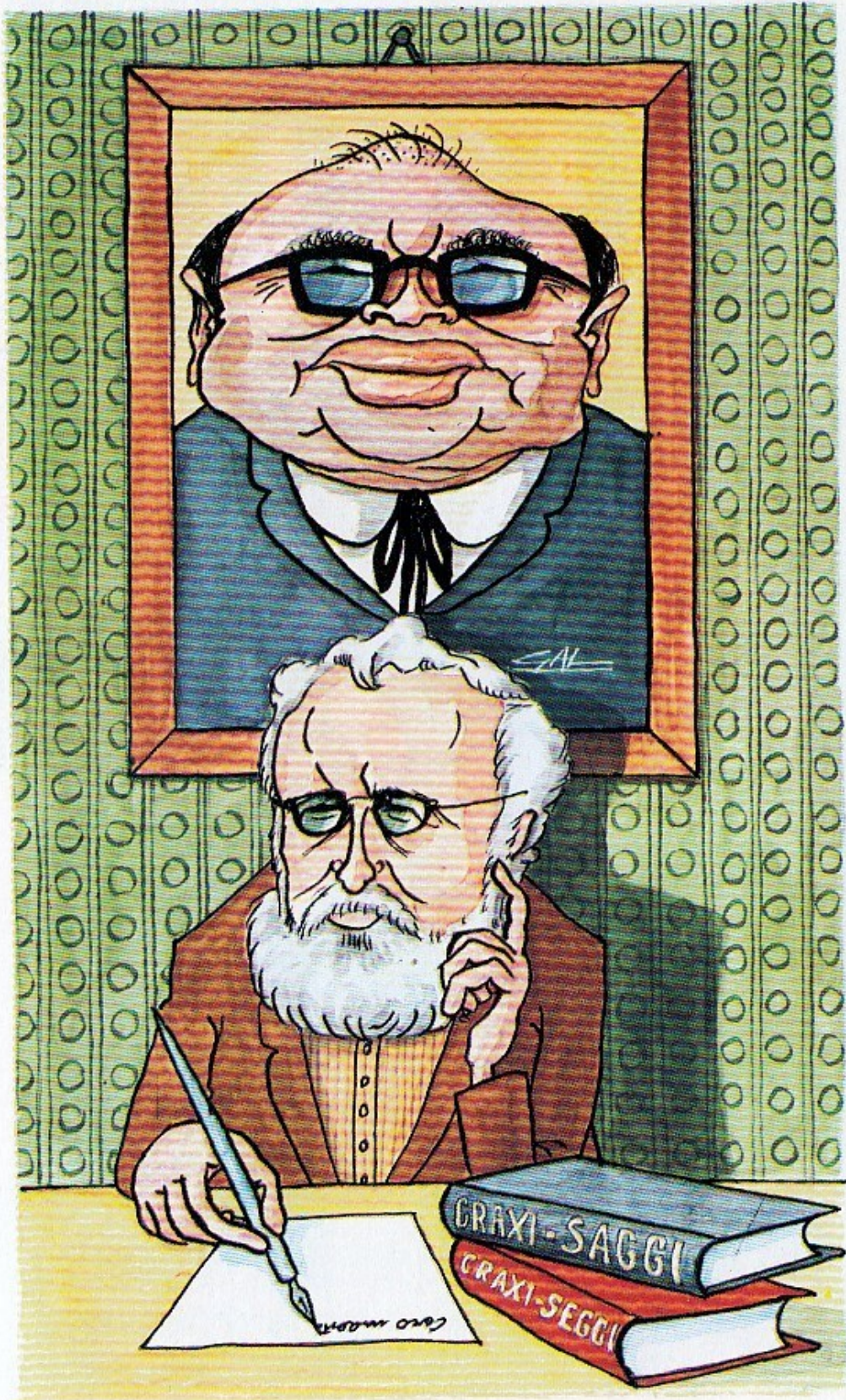
« Purtroppo, bisogna accontentarsi di poco. » Con queste parole si concludeva un « fondo » di Gaetano Scardocchia sul *Corriere della sera* e noi non sapremmo dire se quanto sta succedendo a Montecitorio sia politicamente « poco », ma siamo certi che lo scrittore del *Corriere* ha, con queste sue parole, magistralmente descritto la non invidiabile situazione di quei nostri colleghi, noti e meno noti, che debbono ogni mattina scrivere un pezzo, come si usa dire, di « colore », sulle elezioni in corso. Poveri e cari amici, che cosa più gli resta da dire su Pertini e la sua fenomenale gagliardia e la sua pipa, su La Malfa che non c'è e su Spadolini, che da quando è nato non vive, ma troneggia, e ha finito proprio in questi giorni il suo ultimo libro, che i posteri giudicheranno fondamentale, su « I tennisti cattolici in Italia dopo il Concordato »?

Per quanto personalmente ci riguarda, preferiamo attirare l'attenzione dei nostri lettori sul fatto che la corte di cassazione ha respinto il ricorso presentato dall'ex direttore generale dell'Italcasse Giuseppe Arcaini contro il mandato di cattura dal quale è colpito. Non che Arcaini sia in galera, siete matti? Egli è latitante in Perú, se non

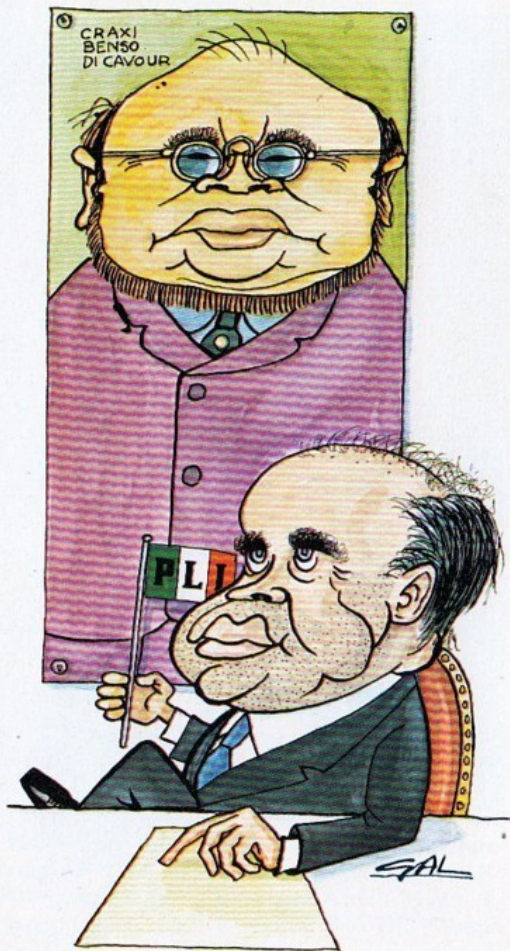
ricordiamo male; e non ci risulta neppure che sia stata chiesta la sua estradizione, anche perché se un sentimento unisce tutti gli italiani senza distinzioni di classe o di ideali, è il desiderio di non rivederlo più. Ma Arcaini voleva essere libero di tornare e ha domandato alla cassazione che « fosse dichiarata la nullità del mandato di cattura e di tutti gli atti che avevano preceduto la sua emissione, per violazione di legge ». Richiamiamo la vostra attenzione sulla gravità di queste ultime quattro parole, « per violazione di legge ». Esse significano, secondo noi, che se la corte avesse accolto il ricorso avrebbe con ciò stesso riconosciuto che la legge è stata violata, e il pm Pizzuti, che a suo tempo emise il mandato, sarebbe finito ammanettato in carcere, non esistendo se Dio vuole in Italia un giudice degno di tal nome che possa permettersi il lusso di fare il latitante in Perú.

È per questo che anche stamattina, uscendo di casa, infileremo in tasca il portafoglio mormorando: « Arcaini è ancora in Perú » e in ascensore aggiungeremo sempre tra noi: « E Crociani è in Svizzera ». Con ciò non vogliamo dire che non esista ugualmente il pericolo di venire scippati, ma il fatto innegabile è che finora siamo sempre tornati a casa con i nostri soldi, ancorché pochi, in tasca, anche perché Sindona, siamo giusti, è sempre in America. Altrimenti, è chiaro, basterebbe lui.

5 luglio



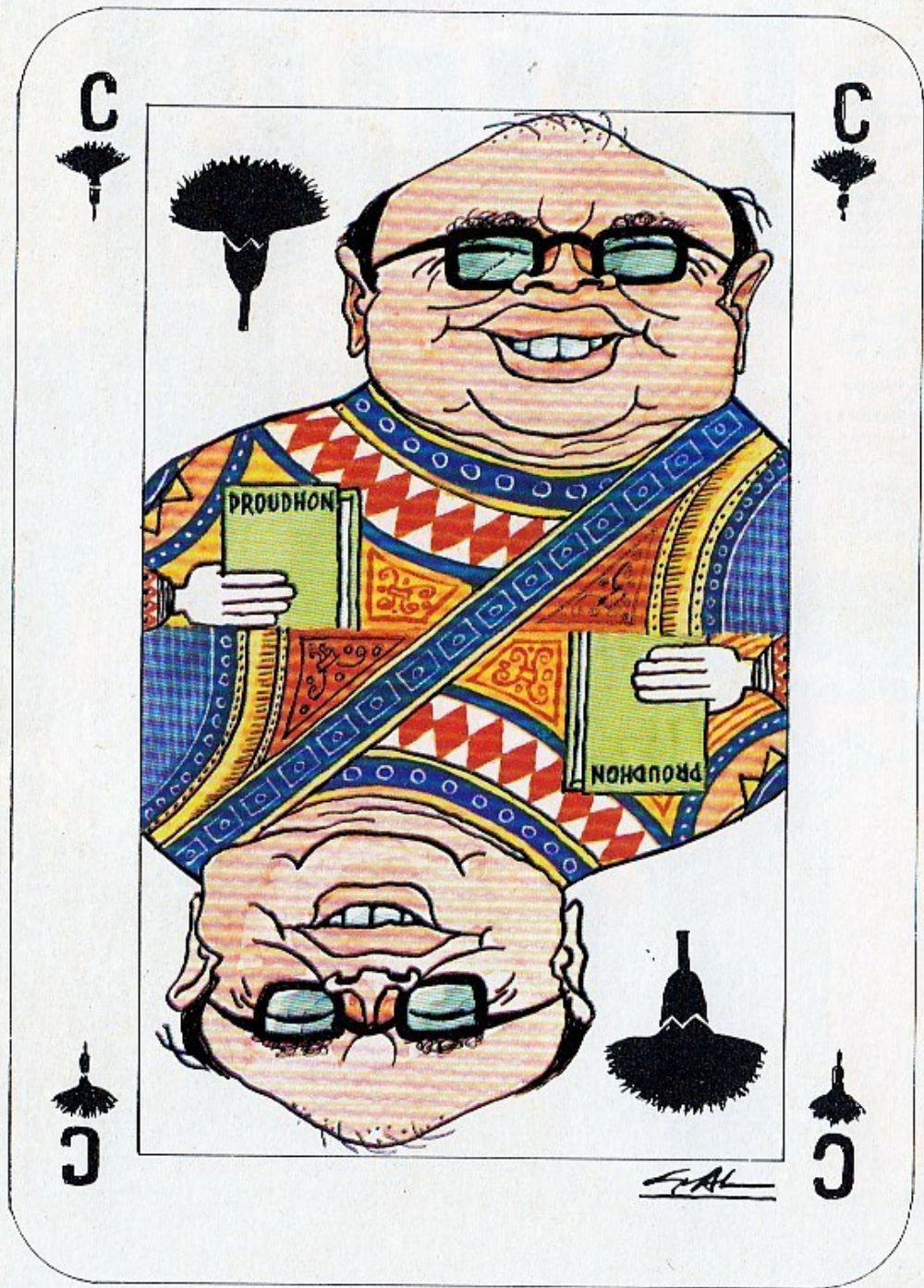
Proudhon al tavolo di lavoro



Poster liberale



Dieci anni di meno



Il Craxi nella manica